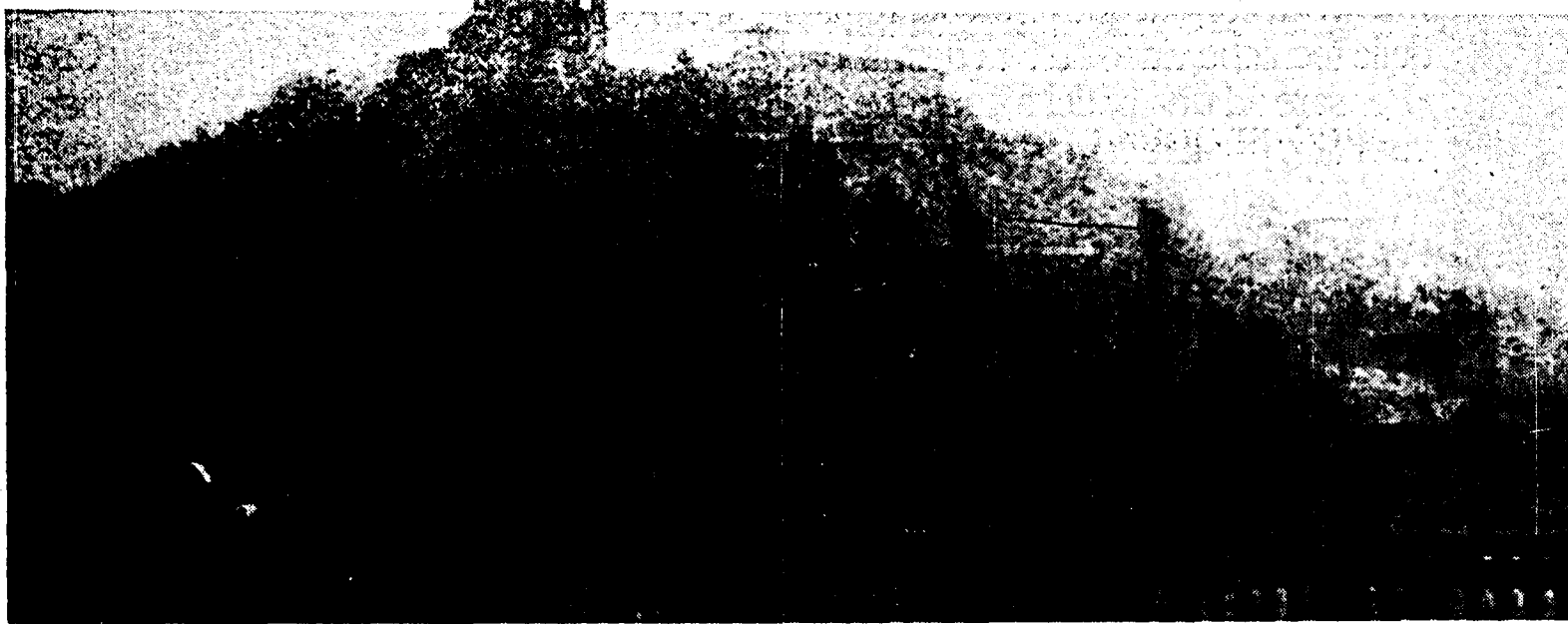


Viaggio a confine tra la geografia e l'immaginario dello scrittore: l'equazione tra le colline e la sua opera va rivisitata alla luce di analisi letterarie più complete



I territori privilegiati da Pavese, da Asti a Monferrato come riferimenti volutamente ambigui per disegnare i cambiamenti di cultura e società

■ Santo Stefano Belbo è un paese di confine. Bastano poche centinaia di metri e si è già altrove, si cambia provincia, da Cuneo in Asti, ma soprattutto si cambia cultura, dalle Langhe a quel Monferrato astigiano. Uno se ne rende conto arrivandoci, di come cambi e sia cambiato il paesaggio, forma e consistenza delle colline, non solo rispetto a Monforte o alla Morra ma anche a Barbaresco e a Neive, che sono sulla strada venendo da Alba. Santo Stefano è la capitale del moscato, in ciò mescolandosi con la vicina Canelli, capitale dello spumante, che fu quasi per definizione di Asti, mentre le Langhe, si sa, parlano nebiolo, che è tutt'altro linguaggio. Ecco, voglio dire che Pavese è diverso da Fenoglio o da Pinot Gallizio, o personaggi recenti di quel territorio, che ci stavano ben dentro, a differenza di lui che veniva da una marca di confine.

Non avrebbe alcuna importanza o alcun senso questo discorso se non fosse accaduto negli anni che, un po' per via della critica, un po' per l'immaginario letterario, si identificasse Pavese con la regione, sovraccaricando di significati terreni quella designazione: le Langhe di Pavese, come se fosse vera quell'equazione, come se le cose stessero proprio così, laddove si trattava di uno stereotipo utilizzabile e utilizzato dalle Proloco e dalle Aziende di Turismo. Oltretutto si è visto e detto come, geograficamente e culturalmente parlando, sia ambiguo quel territorio pavese, ammesso e non concesso che quello sia l'ambiente, «reale», della sua narrativa e della sua poesia. Oltretutto, a voler essere pignoli, il primo racconto-romanzo pubblicato da Pavese si svolgeva sulla riva sinistra del Tanaro, non in Langa perciò ma nei Roeri: «Monticello è un paese di scarto e di notte non passano i treni». E poi: «Cominciamo a vedere dietro le piante una collina che cresce (...). Mi volto e rivedo la collina del treno. Era cresciuta e sembrava proprio una poppa, tutta rotonda sulle coste e col ciuffo di pianie che la chiavava in punta. Ma più avanti si dice anche: «Il bello in campagna è che tutto ha il suo odore, e quello di fieno

mi dava alla testa: un profumo che le donne, solo che abbiano un sangue un po' sveglio, dovrebbero stendersi». Con il controcanto, inevitabile, necessario, complementare e funzionale sottospecie letteraria e ideologica, di ideologie letterarie: «Pensavo a Corso Bramante sotto la collina: anche a essere solo, uno almeno è a Torino».

Queste considerazioni, ovvie mi pare e ormai scontate, non vogliono significare altro che questo: quel territorio pavese, langarolo, è un'invensione letteraria, sebbene i dettagli, onomastici e topografici, siano storici e possano quindi indurre in errore. Si tratta invece del territorio dell'utopia, intesa in senso stretto, delle proiezioni come delle regressioni. In altri termini quel paesaggio serve da supporto allegorico (o mitico) di un conflitto o di un confronto dialettico tra due civiltà, o tra due ideologie, due modi e due modelli di vita. Monticello e Torino, per esemplificare, sono sé ma soprattutto altro da sé. Cerco di spiegar meglio: non posso fingere di non accorgermi di trovarmi in mezzo a un'operazione stilistica di grande consistenza intellettuale, mimetica se altremai (mimesi di un concetto più che di una realtà), antinaturalistica se altremai. Fu lo stile, infatti, specie ai giovani cui la scuola continuava a offrire e a proporre ben altri esemplari, fu lo stile che ci sconvolse, allora, così *Paesi tuoi* che *Conversazione in Sicilia* di Vittorini. Un basso-mimesi, del «parlato», pieno di valenze ideologiche e populiste, rivoluzionarie rispetto all'ufficialità. Mi sembra, dunque, che da quella scrittura non si possa prescindere mai nelle valutazioni e nelle interpretazioni, pena la perdita di senso, o sovransenso, del racconto medesimo, paesaggi inclusi; benché essi siano un perno cardinale attorno al quale gira, dall'inizio alla fine, l'opera di Pavese, tra memoria e realtà, tra nostalgia e storia, in un impianto tonale che per lo più è elegiaco (contro una certa epicità di Fenoglio, per stare in zona).

Se dovessi scrivere un saggio su Pavese, composto e complessivo, credo che incomincerei dalle sue pagine sul «mito», perché sono convin-

Le Langhe, territorio dell'utopia

FOLCO PORTINARI



to che siano l'inequivocabile spiraglio o la breccia attraverso la quale passare per entrare nella misura pavese. Il mito, suo, però non riguarda tanto le persone e i personaggi, se si esclude Nuto, quanto piuttosto il paesaggio, i suoi oggetti o scagetti (tra i quali c'entrano pure le donne): la collina e la città, in primis, e poi le vigne, la luna, il treno, Genova e l'America...; dove ogni cosa è stravolta mitologicamente per un verso e ideologicamente per l'altro. Non si tratta di panorami quanto di segni riconducibili a una dialettica di sogno-storia, esistenza-regressione, etemo-provisorio, crudo-cotto, sesso sognato-sesso sperimentato, amore-odio... Che sono alcune delle varianti schematizzate di Torino-Langhe, collina-città, Langhe-America, le quali si possono agevolmente raccogliere tra i due estremi temporali di *Lavorare stanca*, e *La luna e i falò*. «Tu che abiti a Torino» mi ha detto «... ma hai ragione. La vita va vissuta / lontano dal paese: si profita e si gode / e poi, quando si torna, come me a 40 anni / si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono». Oppure, più avanti: «La città mi ha insegnato infinite paure / una folla, una strada mi han fatto tremare / un pensiero, spiato su un viso».

Citando, bisognerebbe trascrivere un poco l'intero libro delle poesie, forse il suo più importante all'ultima resa dei conti (specie se messo dentro, a paragone, in quella temperie poetica, di quegli anni Trenta), al cui centro continua ad accamparsi il paesaggio e il mito della terra tesa da un intellettuale di città («Paesaggio, proprio, si intitolano otto poesie»), su quel ritmo marcato, con vigne e colline, quasi ossessivamente. Le colline che diventano titolo (*Il diavolo sulle colline*, *La casa in collina*) così come le vigne (*La vigna di Fera d'agosto*), emblemi di una trasfigurazione o, meglio, di una transustanziazione. C'è bisogno di essere uno psicanalista per scendere nel profondo, attirarsi su i significati di quella simbologizzazione e di quel conflitto (e di quella morte, anche)? La spiegazione la dà in parte lo stesso Pavese proprio nel capitolo di *Fera d'agosto* dedicato alla Vigna e che si apre con una riflessione, *Del mito, del*

simbolo e d'altro, con un immediato ricorso all'infanzia e ai suoi luoghi unici. Simbolo utilizzabile che si estende universalmente, «una vigna che sale sul dorso di un colle fino a incidersi nel cielo, è una vista familiare, eppure le cortine dei filari semplici e profonde appaiono una porta magica». Una cosa che uno si porta appresso per tutta la vita: «Già in altri tempi si diceva la collina come avremmo detto il mare o la bosca-glia» (ma certo non con quell'intonazione), ed è la collina trasleria della *Casa in collina*. Una realtà fortissimamente lirizzata, sublimata, dietro parvenze retoriche realistiche.

Si dà, comunque, un paradosso, che è il paradosso della letteratura, se ci accorgiamo di andare ancora in Langa, nonostante le nostre tesi, a verificare e controllare e paragonare, testi alla mano, a riconoscere i luoghi in loco, a farci mappe, a dare concretezza di spazio al suono di nomi, di evocazioni. A Bra l'osteria di *Paesi tuoi* c'è e ci sono le mammellate colline di Monticello (e se si capita nel tempo giusto pure «l'odore del fieno», il letame, i grilli), così come ci sono i sabbiettori (i carrettieri non più), così come ci sono le molte lune. Ma soprattutto i rigocatori di pallone e quelli «di carte», «che giocavano per vivere e si giocavano le case e le terre: che visita alle Langhe è senza una visita allo sferisterio? Non c'è, non esiste, non si capisce. Dopo si può andare alla casa natale di Pavese, sulla strada per Canelli, e a quella di Nuto, un po' più avanti, e alla Gaminella e alla Mora e al Nido. O all'albergo dell'Angelo, sulla piazza di Santo Stefano. I luoghi di *La luna e i falò*, insomma (un libro che ha le stigmate dell'ultimo libro). Per dire, noi pure, «mi tornavano in mente». Che resta sempre un poco, anche per noi, vedere quei luoghi con la prospettiva e il senso nostro, di noi che ci arriviamo dalla città. Voglio dire che un paveseano vero andrà a passeggiare altrove, in via La Mamma, per esempio, in corso Re Umberto, in corso Vittorio... E se gli vien appetito si cerca le sue trattorie, Goffi, Simone, Pollastrini... Il tutto a Torino, che non è solo la metropoli della Fiat, ma fu innanzitutto la città dell'Einaudi.



In alto: una suggestiva immagine del monte dei Cappuccini; qui sopra: lo scrittore d'estate in barca sul Po



Un fotomontaggio ritrovato fra le sue carte; qui sopra in montagna con l'americana Constance Dowling

Intervista a Sebastiano Vassalli: «Pavese e Pasolini, la critica non capisce la loro sofferenza»

L'ideologia, il peccato originale di chi scrive

■ ROMA. «Ho idee antiche su Pavese. Il nostro mito degli anni Cinquanta Sessanta. Ne parlai anni fa con Giulio Einaudi. Rimasi colpito, allora, da quella conversazione. Nel suo libro di memorie non c'è traccia di Pavese, eppure per lui rappresenta ancora un problema irrisolto. Mi accorsi, in quell'incontro, che una delle cose insolite della sua vita di fabbricante di cultura, era proprio il Pavese degli anni '43-'45». Sebastiano Vassalli, scrittore di un'altra generazione («avevo nove anni quando si suicidò Pavese»), crescendo, come tutti gli scrittori della sua generazione, sui libri di Pavese.

Con la pubblicazione di quei frammenti del diario parallelo di Pavese sulla *Stampa* è iniziata la demolizione di un mito. Lei si riconosce in questa sorta di disamina collettiva?

No, e sono stupefatto dalla po-

chezza di questa critica letteraria. Il caso Pavese è ancora tutto da analizzare, da studiare e per due frasi di diario si tirano le conclusioni, conclusioni politiche. La cultura di cui si è nutrito Pavese, è uno strano miscuglio, da una parte quella che mutuava dagli americani che traduceva, dall'altra quella cui si collegano le sue prime prove di scrittore, una cultura, un terreno comune a tutto l'Occidente di allora. Su quel terreno sono nate anche piante velenose, ma è partita da lì tutta la letteratura dell'epoca. Pavese, e gli altri, dovevano essere sensibili a quel clima: come ignorarlo? Ma poi, la questione è un'altra. Il suo caso è analogo a quello di Pasolini: non si liquidano come infantili, come nevrotici, gli scrittori. Non si mettono a carico dell'uomo le contraddizioni dello scrittore.

Pavese e Pasolini: è questa

Come vive uno scrittore della generazione successiva a quella di Pavese la «demolizione» del mito basata sui frammenti di un diario parallelo al «Mestiere di vivere»? Risponde Sebastiano Vassalli: «È idiota valutare politicamente una contraddizione che è dello scrittore, di tutti gli scrittori, quel-

la della frattura tra la comunità politica e quella linguistica. Mi stupisce la pochezza di questa critica letteraria». Pavese, come Pasolini, ha sofferto la stessa frattura. La mimesi, parte del mestiere di ogni artista; l'assurdità del liquidare come infantile e nevrotico Cesare Pavese.

NANNI RICCOBONO

la sua idea antica? Sì. Sono gli unici scrittori del Novecento ad avere la consapevolezza che chi scrive non appartiene ad un'ideologia, ma ad una lingua, ad una comunità di parlanti. Se questa comunità si spacca, anche lo scrittore sarà costretto a dividersi, ma la sua parte razionante, quella che si schiera politicamente, sentirà sempre il richiamo dell'altra parte, quella emotiva. Questo fu il dramma di Pavese, la sua contraddi-

zione, ed anche quello di Pasolini. E poi, entrambi usavano, e tra gli scrittori la usavano solo loro, la parola «popolo» in senso pieno. Togliatti allora usava la bruttissima parola «masse», non parlava di popolo. Popolo è *Volks*, una parola dell'Ottocento, legata a quella cultura. Togliatti e Pavese avevano in tasca la stessa tessera, ma parlavano un'altra lingua. Ed è per questo, lo ripeto, che mi stupisce profondamente una critica letteraria che carica

sull'uomo Pavese questioni che dovrebbero essere studiate come categorie dello scrittore.

Lei dice che Pavese non si voleva dividere tra la sua appartenenza alla comunità politica degli antifascisti e la comunità globale del suo intero Paese. Ma in effetti questa frattura c'è, ed è evidente proprio negli scritti. Basta pensare al «Mestiere di vivere».

Ma le due parti, in Pavese, so-

no in guerra tra loro, una guerra che lo porta alla schizofrenia. Sceglie una comunità e rimpiange l'altra. È idiota valutare politicamente questa frattura, dare un voto al suo antifascismo. Uno scrittore autentico non può non vivere drammaticamente questa frattura, in un'epoca in cui essa si presenta come dominante. Dominante le coscienze, la vita quotidiana, la produzione culturale. Proprio «Il mestiere di vivere» ne è una prova, Pavese recitava, credo. La mimesi fa parte del mestiere dello scrittore, induce a scrivere *Il compagno*, a prendere la tessera del Pci. Ma ne *Il mestiere di vivere* Pavese recita solo se stesso. Che scandalo! Per Pasolini è la stessa cosa, la stessa frattura, vive il suo personaggio, dopo il '68, in modo stralunato. E la critica gira attorno al problema di questa contraddizione senza acchiappare il

senso, lo, io non sono un critico e tutto ciò lo intuisco, oltre a viverlo sulla mia pelle.

La comunità linguistica e la comunità politica: vuole raccontare cosa significa questa contraddizione per lei?

Be' le racconto un fattarello. Tempo fa mi telefonò una giornalista, presentò timidamente la sua testata, *Il secolo d'Italia*, e mi chiese un'intervista telefonica, quattro domande dopo lo Strega. Ci pensai, perché «Il secolo d'Italia» è proprio l'organo del Movimento sociale, non un qualsiasi giornale di destra. Io sono l'unico, dopo il libro sull'Alto Adige, che viene recensito anche dai giornali di destra. Però dopo averci pensato risposi di sì, feci quell'intervista. Non si sceme per chi la pensa come te. Si scrive per tutti quelli che appartengono alla tua comunità linguistica, all'insieme dei parlanti. Considero positive quelle recensioni di destra.